

Sergio D'Amaro

STILL LIFE

FaLvision, Bari 2019.

È lo stesso Sergio D'Amaro, nelle note introduttive di questo libro, a darne tutte le direttrici fondamentali. Prima Dorella Cianci, nell'introduzione al volume, ce ne parla come di un «percorso ecfastico» applicato alla solitudine contemporanea. Ma D'Amaro va ancora più a fondo, presentandocelo nelle sue tinte crepuscolari, come un viatico per l'elaborazione del lutto di stampo freudiano. Lutto però legato, più che all'esperienza, a quella che lui stesso definisce come presa di coscienza di un'«accelerazione» della vita e dei sentimenti che vengono bruciati e si consumano fino a una rovina che può essere tanto personale quanto epocale.

In questa fatale approssimazione alla fine, potenziale perché compressa in una percezione, o visione, si stabilisce un nesso con l'opera pittorica di Edward Hopper, che ne diventa codice simbolico ed emotivo attraverso una serie di testi che rimandano più o meno liberamente ai suoi quadri. I quali vengono accostati, per la potenza espressiva, a quelli di Giorgio Morandi: vere e proprie nature morte in cui i personaggi che talvolta abitano il quadro, così come fanno le bottiglie, le scatole o i vasi del bolognese, si fanno «presenze residua-li» di qualcosa che 'potrebbe essere', azione trattenuta prima del suo scatto finale, caricandosi così, nella loro tensione inespressa, di una sorta di «vertigine simbolica» in cui risiede l'intima poesia di questo stato di premorte. Ecco, allora, *Still Life*, la vita sospesa, un «qui e ora» che si cristallizza in una situazione che deve compiersi per portare a un'evoluzione, a cui il poeta risponde richiamandosi all'unica ricchezza rimasta: la memoria.

Questi i nodi chiave di un'opera che per certi versi può avvicinarsi – è sempre l'autore che ce lo fa notare – a una nuova *Spoon River*, nel tentativo di creare dei brevi «racconti» esemplari, i cui personaggi sono evocati già nei nomi: Susan, Dorothy, Geoff, John, Larry, il caffè di Malony. In tal senso l'autore sembra a volte nascondersi dietro i suoi stessi personaggi (li indossa, li abita) per dire le sue verità: «Una sera d'inverno avevo incontrato / tutta la dolcezza del passato / tutta la soddisfazione di sentire le storie / che una a una gocciolavano / dal soffitto ammuffito della coscienza», con reminiscenze delle atmosfere più decadenti della *Terra desolata* di Eliot. Ed è un libro fortemente «americano», sia nell'uso di un verso fortemente prosastico, che serve a tenere insieme i diversi quadri dell'opera, sia nell'uso di espressioni («Toh, Geoff Lindsay s'era sposato di brutto», oppure «Avevi un blues nascosto nel petto») che rimandano direttamente al tono colloquiale di molti poeti americani così come li abbiamo conosciuti in traduzione.

Va detto però che, inquadrata in questa cornice pseudo-narrativa, l'opera rischia di sfiorare l'esercizio di stile. Infatti, i suoi esiti migliori si registrano quando i personaggi si fanno meno distinti o escono di scena ed è il vuoto a parlare. Il tono, allora, si fa intimo, come in *Alba in Pennsylvania*, o quasi sussurra-to, come in *Scala*, dove non sai se scendere, piena della dolente rassegnazione per lo scorrere del tempo («Sai cos'è la sera, e dove ti porta / questo affabile corteo d'ore ruotanti, / quasi al limitare d'una via diversa / forse dentro il sentore d'un umido soffrire»); o confessionale, come in *Aspettando le prime luci della sera* («dispero, spero, non spero che una sfera / si metta fra me e l'inconoscibile»).

La poesia *È già domani*, quasi in chiusura della prima sezione, termina coi versi: «Bottiglia frutta ciotola cesto / cenere farli ancora col fuoco», che richiamano l'inscindibile

contrapposizione fra natura morta e fiamma vita-le, fra stasi e movimento. Rilancia, così, alla seconda sezione, “Cenere e braci”, non legata a una cornice e assai più musicale nella resa dei versi, che contiene poesie scritte fra il 2013 e il 2016, tutte dedicate al fuoco: ancora vita sospesa, nascosta sotto la cenere di un braciere o nel fondo di un vulcano, e permeata da un senso di amara nostalgia per un tempo che non è più (*Fine di giornata*) e che si invoca perché spezzi il silenzio e la condanna alla sua «impenetrabile logica» (*Deserto*).

*Antonio Lillo*